

LETTERATURA E SOCIETÀ

La sociologia e il misterioso mondo delle emozioni

di Emanuele Rossi*

Abstract

Literature and society. Sociology and the mysterious world of emotions

The complex world of emotions has always been at the center of the interest of sociology which, in different ways, has reflected on the nature and emotional strength of social phenomena. In an important book entitled *Emotions through Literature. Fictional narratives. Society and emotional self* (Routledge, 2020) Mariano Longo reconstructs the complex relationship between sociology, emotions and literature, discovering that emotions are an essential component of social life and that the sociology of emotion is not just a particular way of analyzing and interpreting emotions, but it is also a way of understanding society.

Keywords

Emotions, literature, society, fictional narratives, social Sciences

* EMANUELE ROSSI è Professore Associato di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi "Roma Tre". I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulla teoria sociologica classica e contemporanea e sui temi della marginalità e dell'esclusione sociale.

Email: emanuele.rossi@uniroma3.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/mk8k-c546>

INTRODUZIONE

L'indecifrabile mondo delle emozioni è da sempre al centro degli interessi della conoscenza sociologica che, con modalità diverse, ha riflettuto sulla natura e sulla forza emozionale dei fenomeni sociali. E, tuttavia, come ha ben affermato Paolo De Nardis, è solo negli anni Settanta del secolo scorso e soprattutto negli Stati Uniti che compaiono i primi studi dedicati esplicitamente allo studio delle emozioni e che la sociologia si costituisce come disciplina autonoma e dotata di un apparato teorico ben organizzato (De Nardis, 2023: 25). «Una sociologia delle emozioni – ha scritto De Nardis – è sempre esistita, ma in modo inconsapevole e disordinato» (*Idem*)¹, mentre è da non moltissimo tempo che vi sono dei ricercatori che si definiscono come veri e propri “sociologi delle emozioni” (*Idem*). E di questa schiera, ormai ben assortita, fa pienamente parte anche Mariano Longo, il quale, in un denso volume dal titolo *Emotions through Literature. Fictional narratives. Society and emotional self*, (Longo, 2020) afferma che la sociologia delle emozioni non è solo un particolare modo di analizzare e interpretare le emozioni, ma è anche una modalità di comprendere la società, poiché molte situazioni e una molteplicità di fenomeni sociali sono fortemente condizionati dall'emotività che, in un modo o nell'altro, contribuisce a crearli e a strutturarli (De Nardis, 2000).

La sociologia delle emozioni è stata in grado di immettere energia nuova all'interno degli studi sociologici, in quanto osservare la vita dal punto di vista delle emozioni significa non solo aprire nuove prospettive di ricerca, ma fare propria una consapevolezza su tutte, e cioè che le emozioni attraversano le relazioni sociali, le formano, le strutturano ma, allo stesso tempo, le scompongono, le disfanno, per poi farle rinascere di nuovo in un processo senza fine (Mongardini, 2003). Le emozioni sono una componente imprescindibile della vita sociale, sono essenziali alla percezione e comprensione del mondo che ci circonda. A tal proposito, ha scritto Vittorio Lingiardi, riferendosi al pensiero di Wilfred Bion, che «l'impossibilità di disporre dell'esperienza emotiva è [...] un disastro per lo sviluppo della personalità, al pari dell'impossibilità di alimentarsi o respirare» (Lingiardi, 2023: 83). Su questa stessa linea si muove Mariano Longo, il quale è convinto che chi si occupa di emozioni deve imparare a lavorare soprattutto con l'invisibile e con tutto ciò che non è misurabile e calcolabile. In tal senso, tornare ad osservare la realtà dal punto di vista delle emozioni significa introdurre una prospettiva di analisi inedita ma

¹ Per un approfondimento sul tema vedi Cerulo (2018:7-8).

estremamente efficace, in quanto capace di ricercare ciò che nella società è veramente la società (Simmel, 1998).

1. EMOZIONI E SOCIETÀ: LO SGUARDO DEI CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

Anche se le emozioni sono state tematizzate solo di recente come argomento degno di indagine sociologica, Mariano Longo sostiene che il loro ruolo è stato comunque centrale nelle riflessioni dei classici. Con particolare attenzione egli ricostruisce le posizioni dei fondatori della disciplina, evidenziando come già in Auguste Comte le emozioni erano viste come uno strumento in grado di garantire l'integrazione dell'umanità all'interno di una nuova religione positivista basata sulla fratellanza universale. Per Comte, infatti, la vera unità della società è possibile solo attraverso una «religione dell'Umanità» (Comte 1999: 79). Le emozioni hanno un ruolo centrale anche nella sociologia di Émile Durkheim, il quale, però, presenta un duplice atteggiamento nei confronti di queste ultime. All'inizio, le emozioni furono considerate dallo studioso di Épinal come un potenziale pericolo per la stabilità e l'integrità dell'ordine sociale, tanto è vero che la società come realtà *sui generis* è costruita contro le emozioni, nel senso che essa è possibile solo se le emozioni dell'individuo sono sia controllate sia socializzate; mentre, in una fase successiva della sua elaborazione teorica, esse sono considerate come il prerequisito fondamentale per il mantenimento e il rafforzamento del legame sociale, come è ben spiegato, tra l'altro, nello studio del fenomeno religioso. La religione è, infatti, in grado di creare quella "solidarietà emotiva" capace di tenere unità e salda la società intorno al proprio oggetto totemico. Nel quadro della sociologia della religione, le emozioni non sono più concepite come una minaccia per l'ordine sociale ma, al contrario, come uno strumento in grado di creare e riprodurre l'integrazione sociale. Secondo Durkheim, infatti, «non può esserci società che non senta il bisogno di conservare e rinsaldare, a intervalli regolari, i sentimenti collettivi e le idee collettive che costituiscono la sua unità e la sua personalità [*personnalité*]. Ma questo rinnovamento morale può essere ottenuto soltanto per mezzo di riunioni, di assemblee, di congregazioni, in cui gli individui strettamente riuniti tra loro riaffermino in comune i loro comuni sentimenti; da ciò derivano cerimonie che – per il loro oggetto, per i risultati che producono, per i procedimenti impiegati – non differiscono in natura dalle cerimonie propriamente religiose» (Durkheim, 1997: 467). Le cerimonie collettive e i rituali che le accompagnano sono occasioni importanti per i gruppi umani, poiché è in queste circostanze che essi hanno la possibilità di

riunirsi e di rafforzare la solidarietà del gruppo. Durante questi rituali gli individui – ha scritto Serge Moscovici – «si mettono ad agire tutti insieme: senza che intervenga la riflessione o la volontà di qualcuno tra loro, li si vedono fusi in un tutto. In quel momento, ciascuno partecipa completamente e si sente riannodare il legame di partecipazione al gruppo. Poi il legame si mantiene, anche dopo che le cerimonie sono terminate. L'efficacia del rito non consiste quindi in ciò che compie, ma nel fatto stesso di compierlo e in tal modo ciascuno si ritempra abbeverandosi alla fonte costituita dal gruppo riunito» (Moscovici, 1991:70).

Per comprendere meglio la posizione dello studioso francese in relazione alle emozioni è necessario fare riferimento al concetto di *homo duplex*. L'individuo, infatti, per Durkheim è sia un essere naturale, sia un essere sociale. Quindi, se da un lato è spinto a soddisfare i propri desideri, i propri bisogni, i propri istinti, dall'altro subisce i vincoli della società, la quale funziona come una «potenza regolatrice» (Rutigliano, 2001) che costantemente contrappone la forza del collettivo agli impulsi soggettivi. Tutto questo produce una tensione drammatica nell'individuo, lacerato tra i due aspetti del suo essere umano. Durkheim considera l'individuo come un intricato complesso di egoismo e socialità, di corporeità e moralità, di interessi personali e solidarietà. La funzione della società è quella di elevare l'individuo «trasportandolo in un ambiente diverso da quello in cui trascorre la sua esistenza profana, facendogli vivere una vita ben diversa, più alta e più intensa» (Longo, 2020: 22). Le emozioni, secondo Durkheim, si sublimano, una volta socializzate, perdono il loro carattere negativo e diventano un elemento indispensabile di integrazione sociale.

L'individuo e la sua azione sono al centro della concezione teorica di Max Weber. Nella sua analisi dell'azione sociale si può notare una generale svalutazione delle emozioni e ciò non potrebbe essere altrimenti, in una società in cui «tutte le cose, in linea di principio, possono essere dominate dalla ragione» (Weber, 1997: 89). Weber è perfettamente consapevole che l'eliminazione della componente emotiva può avere conseguenze negative sul destino della società moderna, che rischia di essere imprigionata in una gabbia d'acciaio senza una possibile via d'uscita. La gabbia d'acciaio, infatti, come simbolo della modernità, mostra il lato oscuro della razionalizzazione e, di conseguenza, di un mondo senza emozioni. Ma Weber sa benissimo che le emozioni non possono mai essere completamente sopresse e che esse possono tornare ad esprimersi in forme diverse, incarnandosi, ad esempio, nei nuovi profeti o nel fascino intramontabile dei leader carismatici. Una completa razionalizzazione dell'umanità è percepita da Weber come un vero e proprio incubo, in quanto una società che ha completamente soppresso le emozioni dal suo

orizzonte di senso e di significato è destinata inevitabilmente al declino. Quindi – come ben argomenta Longo – sebbene la concezione delle emozioni di Weber sia da inserire all'interno di una teoria sociale che rischia di minare l'importanza del lato emotivo dell'agire umano in favore della razionalità, la preoccupazione delle possibili conseguenze innescate dai processi di razionalizzazione fa sì che le emozioni siano percepite anche da Weber, non solo come un elemento rilevante della vita sociale, ma come la radice profonda dei fenomeni sociali.

Il tema delle emozioni è centrale nelle riflessioni di Georg Simmel e questo emerge da una serie di saggi ricchissimi di spunti teorici, come quello sull'amore, sulla civetteria, sul segreto, sul senso dell'avventura (De Nardis, 2023) e in particolare l'exkursus sulla sociologia dei sensi, dove egli descrive in maniera impareggiabile l'energia e la potenza contenuta in uno sguardo. Il guardarsi negli occhi è considerato da Simmel come la forma più pura della relazione sociale e ciò non potrebbe essere altrimenti in quanto «tutti i rapporti tra gli uomini, il loro comprendersi e il loro respingersi, la loro intimità e la loro freddezza sarebbero mutati in maniera incalcolabile se non esistesse il guardarsi negli occhi – che, a differenza del semplice vedere e osservare l'altro soggetto, significa una relazione completamente nuova e incomparabile tra di loro» (Simmel 1998: 551). Nei saggi *simmeliani* le emozioni non sono solo alla base delle interazioni sociali ma ne determinano la natura, la qualità, lo spessore e tutto ciò avviene in un fluire continuo, che finisce poi per produrre altre specifiche e inedite emozioni. Analizzando la sua opera, una vera e propria «miniera ancora inesplorata» (Cavalli, 1998: XXVII), è possibile notare che Simmel distingue le emozioni in primarie e secondarie. Mentre quelle primarie rappresentano l'elemento scatenante l'interazione, quelle secondarie sono invece da considerarsi come il prodotto dell'interazione stessa. Le emozioni secondarie, per Simmel, possono avere una specifica funzione sociale, come nel caso della gratitudine, che rappresenta un forte elemento di integrazione e di coesione sociale. Riflettendo sulle trasformazioni della modernità, Simmel non può non notare la sempre minore rilevanza che viene attribuita alle emozioni. Nelle società moderne, infatti, l'interconnessione tra gli attori sociali tende ad essere sempre più determinata da elementi razionali come il denaro, considerato come lo strumento che pur facilitando le transazioni, tende inevitabilmente ad escludere le emozioni dai rapporti sociali. La conseguenza di tutto ciò per l'individuo moderno è l'intellettualizzazione della sua vita mentale, accompagnata da una predominanza del calcolo nelle relazioni sociali. Ma è proprio lo sviluppo dell'intellettualismo, il carattere calcolatore del denaro e l'omologazione dei comportamenti, che lo stile di vita

metropolitano sempre più rapido e dinamico richiede ai suoi abitanti, a favorire l'esclusione dal loro modo di essere e di agire di tutti quei tratti istintivi e irrazionali della vita. Ciò genera una forma estrema d'impersonalità, che trova la sua piena espressione nello stato d'animo dell'uomo *blasé*, al quale – scrive Simmel – «tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare indifferenze» (Simmel, 2005: 43).

Dopo aver affrontato e descritto le posizioni degli autori classici della sociologia, Mariano Longo procede con una breve presentazione di quattro dei primi sociologi americani che hanno considerato le emozioni e i sentimenti in una dimensione propriamente sociologica, ovvero non solo come fattori rilevanti della vita interiore degli esseri umani, ma anche e soprattutto come componenti indispensabili dell'azione e dei processi sociali nella loro complessità. Il riferimento è all'opera di Lester Frank Ward, per il quale è l'emozione e non la ragione la componente principale dell'azione umana. Nonostante tale convinzione, le emozioni e i sentimenti non sono intesi da Ward come una energia sociale positiva, ma sono spesso interpretati come forze potenzialmente antisociali. Le emozioni hanno prodotto un'enorme quantità di male che, secondo il positivista Ward, può e deve essere ridotto grazie all'intelletto e all'educazione. Rispetto alla cupa rappresentazione proposta da Ward, i sociologi della Scuola di Chicago, come Charles H. Cooley, Robert E. Park, Ernest Burgess e Florian Znaniecki, analizzano le relazioni tra emozioni, sentimenti e società da un punto di vista più ottimistico. Per essi, infatti, le emozioni e i sentimenti hanno una rilevanza sociale e rappresentano un fattore fondamentale per favorire l'integrazione della società.

Come abbiamo visto, il riferimento al pensiero sociologico classico dimostra che, sebbene non fossero l'argomento centrale dell'indagine sociologica, le emozioni occupavano comunque un ruolo rilevante nelle riflessioni dei padri della sociologia. Nelle loro opere è possibile trovare analisi sia a favore sia contro il ruolo delle emozioni nella società. In altri termini, le emozioni possono essere viste come componenti residuali dell'azione sociale, come elementi perturbanti dell'ordine sociale o, ancora, come elementi rilevanti di integrazione sociale. Indipendentemente dal modo in cui sono state considerate, esse hanno comunque un posto centrale nelle argomentazioni dei primi sociologi, nelle cui riflessioni è possibile intravedere in forma embrionale le origini di alcuni sviluppi futuri.

La sociologia successiva, al contrario, tende a ridimensionare il ruolo delle emozioni. La società moderna è concepita come un sistema complesso, dove l'individuo è percepito soprattutto come un'unità cognitiva piuttosto che emotiva. Le emozioni sono ora ascritte al campo della psicologia. Parsons può essere considerato, senza ombra di dubbio, come il

principale rappresentante di un atteggiamento che concepisce le emozioni come elemento propriamente psicologico, ridimensionando in questo modo il campo di azione della sociologia. Nei suoi scritti, infatti, le emozioni sono esaminate come funzionali alla riproduzione e al mantenimento della società. E, tuttavia, ad un'analisi più attenta è possibile affermare – come scrive De Nardis – che «perfino Parsons, il profeta del cammino verso la “neutralità affettiva”, ha saputo ammettere che nessuna società può esistere senza un insieme di emozioni di fondo» (De Nardis, 2023: 27).

La sociologia dovette attendere la seconda metà del XX secolo per assistere a un rinnovato interesse per le emozioni. Mariano Longo, seguendo l'interpretazione di Chris Shilling, sostiene che i padri fondatori, posti di fronte al problema delle emozioni, da un lato, adottarono un approccio di teoria dell'ordine, dall'altro, riconobbero un ruolo di primo piano all'interazione. Nel primo caso, le emozioni potrebbero essere concepite come componenti essenziali della struttura sociale, nel secondo come elementi fondamentali dell'interazione umana. Ma è qui che assistiamo ad un passaggio fondamentale: una volta che le emozioni sono state riconosciute come argomento di interesse dell'analisi sociologica, non era più possibile separare l'elemento razionale dalla componente emotiva dell'attore sociale. E così la concezione ipersocializzata dell'attore sociale, che aveva caratterizzato la sociologia *mainstream*, soprattutto nella sua versione parsoniana, poteva finalmente lasciare il posto a una ridefinizione dell'individuo, la cui azione era da intendersi motivata non solo da scelte razionali, ma anche e soprattutto da componenti emotive. Riportando l'emozione all'interno della teoria sociologica è possibile raggiungere un duplice obiettivo: «studiare la natura sociale delle emozioni e la natura emotiva della realtà sociale» (Longo, 2020: 39).

Lo sfondo storico-culturale in cui tutto questo avvenne è rappresentato dagli anni '70, in cui emerse una nuova prospettiva intellettuale, legata a un clima culturale e sociale in completo mutamento², dove un ruolo di primo piano è rappresentato dai movimenti studenteschi e femministi che, criticando la struttura esistente della società, proponevano un recupero di tutta la sfera individuale e emozionale e tutto ciò in perfetto accordo con quanto sintetizzato da Jean-Paul Sartre, il quale considerava «l'emozione come trasformazione magica del mondo» (Galimberti, 2021: 80). Altro fattore decisivo per il riemergere delle emozioni come componente fondamentale della realtà sociale è «la sempre maggiore

² Per una introduzione al clima culturale degli anni '70 vedi il recente volume di M. Gotor (2022).

diffusione, a livello di cultura di massa dei concetti e dei filtri interpretativi della psicoanalisi, che forniva spiegazioni della realtà utilizzando le categorie emozionali o fortemente compromesse con un lessico emozionale» (De Nardis, 2023: 27). Tutto questo convergeva in una valutazione positiva delle emozioni come ingrediente non più trascurabile della vita umana. Da questo momento in poi le emozioni non sono più concepite come qualcosa di geneticamente determinato, ma sono intese come il risultato di processi complessi e di numerose interconnessioni di natura sociale, culturale e psicologica, in cui il tempo e il mutamento sociale giocano un ruolo sempre più rilevante.

Per comprendere la complessità delle emozioni e il ruolo che queste hanno svolto all'interno dei fenomeni sociali, Longo opta per un approccio interdisciplinare, capace di far dialogare la storia, la sociologia, l'antropologia, proprio a dimostrazione che il significato storico delle emozioni e i cambiamenti motivati per essere compresi difficilmente possono essere confinati negli steccati di una singola disciplina. Fondamentale per indagare il rapporto tra storia, sociologia e emozioni è per Mariano Longo la figura di Norbert Elias, che egli considera come uno dei sociologi più originali del XX secolo, in quanto fautore di una sociologia capace di prendere le distanze dagli approcci teorici dominanti, in particolare da quello del funzionalismo di Parsons e delle sue molteplici varianti e lo fa elaborando una sociologia che mostra un scarso interesse per i concetti di "funzione" e di "sistema", preferendo a questi ultimi le nozioni di "processo" e di "figurazione". Concetti che appartengono ad un lessico nuovo e per certi versi rivoluzionario per l'epoca. Lo sforzo di Elias in tutte le sue opere è quello di sottolineare l'esistenza di uno stretto rapporto tra la dimensione sociale e quella psicologica, così come rendere esplicita l'esistenza di un inscindibile legame tra il singolo e la società di cui è parte. Nell'approccio di Elias le emozioni fanno parte di uno schema complesso, che coinvolge sia il livello micro, sia il livello macro e, nello stesso tempo, è capace di includere sia le componenti sociali sia gli aspetti istintuali. Per Elias, quindi, le emozioni sono sia innate sia apprese socialmente. Nel suo lavoro più famoso, *Il processo di civilizzazione*, egli ricostruisce proprio i processi di lunga durata che hanno dato luogo alla complessa struttura del mondo moderno, in cui assistiamo all'azione congiunta di tre processi: quelli di *individualizzazione*, di *socializzazione* e di *razionalizzazione del corpo*. Questi tre processi sono alla base di quel movimento di civilizzazione in cui gli uomini – come ha scritto Elias – cercano di «rimuovere tutti quei "caratteri animali" che sentono di avere in sé» (Elias, 1998: 258). Sebbene – come ha ricordato Mariano Longo – l'approccio di Elias alle emozioni non fosse esente da critiche, che

tentavano in diversi modi di confutare la sua teoria dell'interiorizzazione, del controllo del corpo e dell'affettività, Elias ha risposto introducendo la nozione di *de-controllo controllato delle emozioni*. Per Elias, infatti, il generale rilassamento dei costumi tipico della società contemporanea viene contrastato da un rigido autocontrollo, che è stato così fortemente interiorizzato al punto che ora è possibile dominare anche gli impulsi più forti, come, ad esempio, le pulsioni sessuali in presenza di un corpo nudo. La figura di Elias è sicuramente rilevante. Il suo approccio capace di coniugare storia, psicologia, teoria sociale e di fare costantemente riferimento ad un'ampia varietà di fonti (comprese quelle letterarie), è in grado di fornire una convincente ed esaustiva rappresentazione della complessa relazione tra emozioni e cambiamento sociale.

2. L'EMOZIONE COME TRASFORMAZIONE MAGICA DEL MONDO

Nella complessa analisi delle emozioni Mariano Longo fa propria una convinzione di fondo: storie ed emozioni sono fortemente connesse e questo è uno dei motivi per cui egli ha scelto di affrontare gli aspetti sociologici delle emozioni ricorrendo alla finzione letteraria come fonte di dati. La letteratura – sottolinea Longo – è una fonte illimitata di significato, le narrazioni (comprese quelle letterarie) hanno la potente capacità – che è stata magistralmente analizzata da Paul Ricoeur – di collegare eventi altrimenti separati attraverso il complesso processo dell'intreccio, riuscendo in questo modo a costruire coerenza e omogeneità in fatti ed eventi che rimarrebbero altrimenti separati e non connessi. Le fonti letterarie sono fondamentali per un'analisi sociologica delle emozioni. Jeremy Bruner ha parlato di “doppio paesaggio”, riferendosi al fatto che le fonti letterarie sono in grado di descrivere e rappresentare sia gli aspetti esteriori delle relazioni sociali, sia le motivazioni interne degli attori coinvolti. Secondo Longo la letteratura può essere una risorsa fondamentale per le scienze sociali, perché offre un accesso privilegiato al mondo interiore e a quello reale in cui tutti viviamo. Le narrazioni accrescono la nostra sensibilità per il mondo delle relazioni umane, permettono di entrare in sintonia con il mondo dell'immaginario e dell'interiorità del personaggio e, allo stesso tempo, mostrano la complessa interrelazione tra le emozioni e i contesti in cui i personaggi interagiscono, mossi da una complessa combinazione di emotività, razionalità e pulsioni. Inoltre, ci mostrano come funzionano le cose, poiché le fonti letterarie hanno la qualità di presentarci i personaggi con una psicologia, con delle motivazioni, con delle idee, con delle emozioni, appunto.

Sicuramente – come sottolinea l'autore – è molto complesso il rapporto tra emozioni e letteratura, una complessità che può essere sintetizzata da questo interrogativo: «perché ci commuoviamo nel leggere del destino di Anna Karenina?» (Longo, 2020: 66). Le risposte a questo interrogativo sono diverse e Mariano Longo le illustra con estrema maestria. Una prima risposta è quella che riconduce il tutto all'arte e alla capacità dell'arte di riprodurre e di suscitare emozioni. Un'altra ancora fa riferimento a quelle che Walton chiama *quasi-emozioni*. Noi sperimentiamo continuamente “quasi emozioni”; le quasi emozioni sono suscitate da azioni, situazioni o personaggi e, piuttosto che essere false, sono vere solo nella realtà circoscritta del racconto. È un po' come il mondo del gioco creato dai bambini. Ciò significa che in realtà non siamo coinvolti emotivamente da eventi o personaggi immaginari, ma prendiamo parte ad un gioco di rappresentazioni.

Per Longo è ancora una volta Ricoeur ad offrirci un'ulteriore spiegazione. Egli sottolinea la capacità dell'opera d'arte di retroagire sull'esperienza della realtà non perché sia vera, o veritiera, ma proprio per la sua arte, il che spiega la capacità della finzione letteraria di dirci qualcosa di inaspettato sul mondo delle interazioni umane. Secondo Richard Moran è nell'artificialità del linguaggio dell'arte che sta la sua capacità di commuovere il lettore o lo spettatore. Le emozioni letterarie sono intese anche come emozioni di straniamento. Lo straniamento è, infatti, secondo lo studioso russo Viktor B. Shklovsky, una specifica caratteristica della ricezione artistica. La funzione dell'arte non è farci conoscere il non familiare ma, al contrario, «de-familiarizzare ciò che è diventato automatico, costringendoci a notare» (Ivi: 74). Quindi lo straniamento, o meglio le emozioni prodotte attraverso l'artificio della letteratura, permettono al lettore di vedere i sentimenti umani da una nuova e insolita prospettiva.

In tal senso, il lavoro letterario può rappresentare un utile supporto per lo studio delle emozioni umane e per la prospettiva sociologica³. Leggere un romanzo è un modo per accedere alle emozioni e capirle; questo perché le emozioni letterarie, lo spiegano chiaramente anche le neuroscienze, ci permettono di immedesimarci nei personaggi, nelle loro storie,

³ «Ogni volta che si utilizza una fonte letteraria – scrive Longo – lo si fa con finalità pratiche: o come sostituto dell'osservazione, quando la realtà non sia direttamente accessibile, oppure come stimolo all'immaginazione del sociologo. In entrambi i casi, la possibilità di un uso sociologico del testo (letterario) non dipende da una sua qualche intrinseca qualità che lo qualifichi come sociologicamente significativo, bensì dagli specifici obiettivi conoscitivi che il sociologo si propone e che giustificano la selezione di quel testo. Non si tratta quindi del tentativo di qualificare come sociologici testi che non lo sono. Si tratta invece di dare valore sociologico momentaneo a un testo che altrimenti non ne avrebbe», (Longo, 2019: 73).

nei loro progetti. Esse ci fanno provare simpatia per le vicissitudini dei protagonisti e, forse, hanno anche una funzione terapeutica, permettendo di rivivere episodi della propria vita che potremmo aver rimosso dalla memoria cosciente.

Quindi, indipendentemente dal problema filosofico relativo alla verità della letteratura, le narrazioni letterarie sembrano essere fondamentali per cogliere la complessità delle emozioni vissute, sia nella loro dimensione individuale, sia in quella sociale e culturale. La psicologia sperimentale ha dimostrato che leggere la narrativa migliora la comprensione del sociale e del proprio mondo interiore. I grandi lettori di narrativa sembrano più capaci dei non lettori di comprendere gli stati emotivi propri e quelli degli altri. Non solo: secondo Mariano Longo, la narrativa ci offre un vocabolario appropriato per esplorare il nostro mondo emotivo e per comprendere empaticamente la complessità emotiva delle altre persone. Attraverso la letteratura, il sociologo può allenare la sua sensibilità per il mondo sociale e accedere a una fonte di dati importante per studiare le emozioni⁴.

3. LETTERATURA, EMOZIONI E SOCIOLOGIA: VERSO UNA NUOVA SENSIBILITÀ PER IL MONDO SOCIALE

Partendo da questa consapevolezza Longo si sofferma sulle complesse relazioni tra emozioni e società utilizzando diverse fonti letterarie. Tra queste particolarmente interessante è l'interpretazione sociologica del capolavoro di Philip Roth, *American Pastoral* (1997). Si tratta di un'analisi retrospettiva del sogno americano infranto, qui incarnato da Seymour Levov, un americano di successo, detto "lo svedese", che altro non è che il prototipo della personalità integrata di Parsons. Levov ha interiorizzato i valori e le aspettative della società in cui vive, riuscendo a controllare le sue emozioni in modo che appaiano a lui e ai suoi simili adeguate alle aspettative sociali. Lo "svedese" vive il proprio paese – scrive Longo – come «dentro la propria pelle» (Ivi: 98) Un mondo ordinato e ben integrato che comincia a traballare e a perdere la sua stabilità quando Mery, sua figlia, diventa un'adolescente complessa e ribelle. Il mondo di Levov

⁴ Ha scritto Mariano Longo a tal proposito: «Il sociologo che intendesse utilizzare fonti letterarie non dovrebbe andare alla ricerca di una corrispondenza biunivoca tra queste e la realtà, ma non dovrebbe neanche rinunciare ai dati che le opere letterarie possono fornirgli in nome di una pretesa autonomia dell'opera rispetto al reale e di una pretesa mancanza di oggettività delle fonti narrative. A ben guardare, il ricorso ai dati letterari fa parte di una tradizione sociologica, parzialmente rimossa, che considera le grandi opere di letteratura come una delle risorse cui il sociologo può attingere». (Longo, 2019: 72).

è in netto contrasto con quello di sua figlia e con i cambiamenti sociali in atto. Nel conflitto tra lo svedese e sua figlia Mery in realtà si scontrano due mondi: l'America Pastorale di Levov, con i suoi valori di autorealizzazione e di inclusione, e quelli di Mary che, con il suo comportamento di aperta ostilità contro il "sistema", mette in evidenza le contraddizioni rimosse e le disuguaglianze della vita americana. Subito dopo che sua figlia è protagonista di un attentato terroristico, la tragedia e la sofferenza entrano prepotentemente nella vita dello svedese. La sua angoscia non è solo causata dai misfatti di Mary, ma è anche collegata alla perdita delle aspettative di una vita ben inquadrata all'interno del sogno americano. La soluzione che trova, dopo che il suo ordine sociale è andato in pezzi, è quella – come ben sottolinea l'autore – di una vera e propria "coazione a ripetere" e cioè sceglie una nuova moglie, avrà altri bambini e di nuovo una vita apparentemente impeccabile. Ma il suo comportamento è solo una recita superficiale. Levov – scrive Longo – è l'eroe della modernità solida descritta da Zygmunt Bauman, un individuo vissuto in un contesto caratterizzato dai valori della stabilità, del benessere, della sicurezza e della crescita economica.

La storia dello svedese ci conduce direttamente – continua l'autore – alla situazione attuale, e cioè a quella di una società post-emotiva. Viviamo, infatti, in una cultura post-emotiva, ovvero una cultura priva di simboli e di norme in grado di dare un senso sociale all'emotività individuale e collettiva. In questa cultura l'individuo è incapace di gestire le proprie emozioni. Finché il sistema dei valori e delle aspettative funziona ed è ben "integrato", Seymour è in grado di far fronte alla sua emotività, ma, nel momento stesso in cui il sistema si sgretola, egli perde completamente l'orientamento e, per la prima volta, deve far fronte all'inatteso, all'impensabile, all'imprevedibile.

Come abbiamo affermato precedentemente, l'obiettivo dell'autore è quello di impiegare le fonti letterarie come potente strumento di comprensione dell'agire umano, visto sia nelle forme tipiche dell'azione individuale, sia nelle forme tipiche dell'agire collettivo. A tal proposito, particolarmente interessante è il rapporto tra folla, letteratura e teoria sociale. Il tema della folla è affrontato da Longo prendendo in considerazione due grandi romanzi ottocenteschi appartenenti a due diverse tradizioni nazionali e culturali. Il primo è *Germinal* di Émile Zola del 1885, un romanzo scritto secondo le regole del suo *The Experimental Novel*, in cui il romanziere francese concepisce la narrativa come una vera e propria forma di conoscenza oggettiva e scientifica della realtà. La protesta dei minatori, sfociata in un furioso comizio, viene rappresentata con il comportamento irrequieto, mutevole, imprevedibile e irrazionale della folla di Gustave Le

Bon. «Per il solo fatto di appartenere a una folla – scrive Le Bon – l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella folla, è un istintivo, e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia ed anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi» (Le Bon, 2007: 49). Da Le Bon in poi nel discorso scientifico si rafforza il racconto negativo della folla, in cui l'assenza di razionalità si traduce nella manifestazione degli istinti e delle emozioni più primitive⁵. Fin dall'inizio, la nozione di folla si è riferita al lato oscuro della società moderna, a tutto ciò che è associato al disordine, all'instabilità, alla violenza e al terrore. Questa concezione della folla spaventosa, certamente alimentata dall'opera di Le Bon, ha esercitato un'influenza duratura nel dibattito scientifico, anche se – come ben sottolinea Mariano Longo – i sociologi americani hanno cercato di proporre un'immagine della folla più ottimistica e meno cupa. Mentre Le Bon collegava la folla a processi di distruzione dell'ordine, i sociologi americani la concepivano come un elemento potenzialmente positivo, capace di favorire le trasformazioni sociali. Ad esempio, Park la concepì come un'entità in continua evoluzione, attraverso la quale gli individui possono generare nuove relazioni sociali. Allo stesso modo, nelle analisi di Herbert Blumer e di Lewis A. Coser, la folla non evoca un'immagine di distruzione e di disorganizzazione, piuttosto di rigenerazione e di riorganizzazione sociale. Particolarmente interessante a tal proposito è il giudizio di Coser, che nel suo lavoro *Sociology through Literature* – considerato il primo tentativo sistematico di utilizzare la letteratura come strumento per illustrare gli aspetti sociologici dei fenomeni – sottolinea la rilevanza del comportamento collettivo come sintomo di un ordine sociale decadente. Tale comportamento – continua Coser – merita grande attenzione, in quanto è il segno di una società senescente e, al tempo stesso, primo e potenziale sintomo di un emergente processo di re-istituzionalizzazione. C'è un altro aspetto estremamente interessante messo in evidenza da Mariano Longo, e cioè la difficoltà a stabilire se e quanto le minuziose osservazioni dei romanzieri abbiano influenzato la riflessione sociologica e psicologica⁶. Fatto sta che *Germinal* di Zola descrive perfettamente il comportamento e l'andamento della folla, soprattutto quando paragona i minatori in sciopero, che si avvicinano lentamente alle «raffiche di vento che precedono una tempesta» (Longo, 2020: 123). Nell'uso di queste parole è possibile ritrovare tutti gli “ingredienti” della teoria della folla descritti da Le Bon.

Il secondo, invece, è uno dei più importanti romanzi della storia della

⁵ Per una recente analisi critica del fenomeno della folla vedi Curti (2018).

⁶ Su questo tema vedi G. Pagliano Ungari (1972).

letteratura italiana, e cioè *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, più precisamente i due capitoli centrali dell'opera, in cui lo scrittore italiano descrive la rivolta del pane avvenuta a Milano nel 1628. In questo caso, la complessa descrizione della folla operata dal Manzoni viene acutamente utilizzata da Mariano Longo per testare la validità di due teorie contemporanee del comportamento collettivo e, in particolare, la teoria del valore aggiunto di Neil J. Smelser e quella della norma emergente di Ralph H. Turner e Lewis M. Killian. Nel romanzo di Manzoni la folla non è rappresentata come un'entità disorganizzata; al contrario, essa è composta da singoli attori che, per quanto suggestionabili, sono pur sempre dotati di emozioni e di razionalità individuali. Proprio per questo, il racconto di Manzoni sembra particolarmente coerente con le concezioni più recenti degli studi sui fenomeni collettivi, dove le folle sono costituite da sequenze alternate e variabili di comportamento individuale e collettivo. Bisogna comunque sottolineare che nella descrizione manzoniana i sentimenti e le emozioni giocano ancora un ruolo molto rilevante. Infatti, l'approccio al fenomeno della folla di Alessandro Manzoni – come ricorda Longo – è legato alla sua idea di società. La sua precoce adesione all'Illuminismo fu sostituita nella maturità da una forte fede cattolica, con cui egli ha respinto in toto l'idea rivoluzionaria di uguaglianza, in quanto considerata pericolosa per la stabilità dell'ordine sociale. Per Manzoni, infatti, il principio religioso avrebbe dovuto sostituire tutte quelle idee rivoluzionarie considerate come sterili e pericolose. Partendo da questi presupposti e da una accurata conoscenza storica della crisi, egli riesce a rintracciare le cause economiche e politiche della sommossa in atto e, nello stesso tempo, a individuare nell'azione della folla la presenza sia dell'elemento razionale, sia dell'elemento emotivo.

Attraverso una lettura particolarmente originale, Mariano Longo cerca di spiegare, a sua volta, la rivolta del pane attraverso l'applicazione di due teorie: quella del valore aggiunto di Smelser e quella della norma emergente di Turner e Killian. Entrambe le teorie – continua Longo – tendono a mettere tra parentesi il ruolo delle emozioni poiché, sebbene considerate come una componente rilevante del comportamento collettivo, sono percepite come insufficienti da sole a spiegare il comportamento della folla. La teoria di Smelser è una teoria “incrementale”, e cioè il comportamento collettivo è inteso come un processo cumulativo. Per lo studioso americano il comportamento collettivo può manifestarsi solo a condizione che sia disponibile un certo numero di condizioni sequenziali e, per la precisione, sei fasi specifiche: 1. *Propensione strutturale* 2. *Tensione strutturale* 3. *Credenza generalizzata*. 4. *Fattori partecipanti*. 5. *Mobilizzazione attiva*. 6. *Controllo sociale*. In tal senso, la tensione

derivata dalla carestia e dall'aumento del prezzo del pane può essere intesa, nei termini di Smelser, come una tensione strutturale, ovvero una vera e propria preconditione per l'esplosione violenta.

Allo stesso modo, un contributo importante per la comprensione del comportamento collettivo può essere individuato nella teoria della norma emergente, secondo la quale la folla non è più considerata come un insieme omogeneo, all'interno del quale le caratteristiche individuali sono destinate a scomparire; al contrario, esse continuano a svolgere un ruolo attivo particolarmente rilevante. La complessa rappresentazione della folla che Manzoni propone al lettore, con suoi momenti di eccitazione collettiva, di perplessità, di accelerazione, prefigura l'immagine del comportamento collettivo, inteso come una grande arena dove le diverse identità possono cooperare o entrare in conflitto tra di loro. Tale immagine è fortemente compatibile con la teoria della norma emergente, in base alla quale all'interno della folla è possibile rilevare atteggiamenti e modalità di partecipazione differenti: quello impegnato, quello preoccupato, quello insicuro, quello curioso e quello distaccato.

Secondo Mariano Longo ci troviamo all'interno di una situazione caratterizzata da una visione ipersemplicata dei fenomeni collettivi, che egli sintetizza in alcuni passaggi. All'inizio la folla è vista negativamente e qualificata come irrazionale, violenta e impulsiva; successivamente, la teoria sociale del XX secolo ha cercato di riportare la razionalità e l'individualità all'interno dell'analisi del fenomeno collettivo, ma anche questa interpretazione alla fine si è rivelata una visione semplicistica del fenomeno, che ha portato alla scomparsa, o quasi, della folla come uno dei principali temi dell'indagine sociologica. Di fronte a tutto ciò Mariano Longo sostiene che le opere letterarie possono superare questa grossolana semplificazione, offrendo al lettore del romanzo o di un'opera narrativa un'esperienza quasi etnografica, capace di mostrare chiaramente come l'azione collettiva sia in realtà il risultato di una serie di elementi complessi che riguardano il pensiero strategico, l'emozione, la cooperazione, la solidarietà e il conflitto. Tutti elementi incarnati nei corpi di coloro che sono parte integrante del fenomeno collettivo. In questo modo, Longo mostra le potenzialità della letteratura come campo privilegiato per l'osservazione sociologica e per l'analisi dei complessi rapporti tra emotività, scelte razionali e comportamenti collettivi.

Mariano Longo è chiaramente consapevole che il rapporto tra emozioni e letteratura è molto complesso, ma allo stesso tempo ritiene che esso sia estremamente utile per comprendere le dinamiche sociali. Ciò è particolarmente evidente quando egli affronta il tema dell'invidia, un sentimento la cui ambivalenza è legata alla radice del suo significato,

che oscilla tra l'odio e l'ammirazione. Le società semplici e tradizionali – sottolinea l'autore – tendono a considerare l'invidia come un sentimento negativo, in quanto può insidiare l'ordine sociale e la sua stabilità. Al contrario, la società moderna tende a mitigare la concezione negativa dell'invidia, arrivando a tollerarla come fattore di promozione e di stimolo per la mobilità sociale. I complessi rapporti tra invidia, mutamento sociale e ordine sociale sono affrontati dall'autore facendo riferimento ad alcuni testi letterari tratti da tradizioni culturali diverse, e in particolare l'*Otello* di William Shakespeare, *The Way We Live Now* di Anthony Trollope, *David Copperfield* di Charles Dickens, *Mastro Don Gesualdo* di Giovanni Verga, *Passing* di Nella Larsen. Attraverso la selezione di queste opere Mariano Longo cerca di analizzare il graduale cambiamento del concetto di invidia nel corso del tempo. E così è possibile affermare che, se nella modernità solida le differenze tra gli individui, anche se marcate, potevano essere mitigate dall'azione dello Stato nazione, che funzionava – per usare un termine di Bauman – come una «trincea di seconda linea» (Bauman, 1999) – e quindi era capace di garantire una certa equità nella differenziazione, nella modernità liquida gli individui sperimentano una situazione sensibilmente diversa, che segna il passaggio dall'inclusività idealizzata da Parsons all'esclusione vera e propria. Il processo attraverso il quale lo Stato promuoveva l'inclusione è stato drammaticamente indebolito dalla crisi del welfare. Ciò ha creato una condizione sociale in cui l'individuo è lasciato solo e soggiogato dalle forze di mercato, che rendono la sua vita incerta, insicura e soprattutto precaria. E così, mentre la modernità solida aveva prodotto una forma di invidia addomesticata, che era diventata un importante strumento psicologico per favorire il consumo e l'emulazione, l'invidia nella modernità liquida (Bauman, 2001) assume un rinnovato carattere dirompente. Essa si trasforma in un sentimento sempre più negativo, incapace di trasformare le disuguaglianze in motivi di rivendicazione e di giustizia sociale. L'invidia ora è un sentimento diffuso nella sua componente individualizzata e in questo modo sfoggia tutta la sua potenzialità distruttiva, senza mostrare possibili scenari alternativi. Attraverso questo modo di procedere Mariano Longo ci consente – per usare le parole di Falk – la «comprensione di una realtà più profonda del mondo (reale) in cui tutti noi viviamo» (Cit. in M. Longo, 2019: 64). Per questo il suo lavoro non è solo un'analisi attenta sul tema delle emozioni ma è anche una riflessione metodologica importante sull'insolito ma analiticamente fecondo legame che lega la sociologia e le narrazioni letterarie delle emozioni.

BIBLIOGRAPHIC REFERENCES

- BAUMAN, Z. (1999). *La società dell'incertezza*, Bologna: Il Mulino.
- BAUMAN, Z. (2001). *Modernità liquida*, Bari: Laterza.
- BAUMAN, Z. Mazzeo, R. (2017). *Elogio della letteratura*, Torino: Einaudi.
- CAVALLI, A. (1998). *Introduzione* in G. Simmel, *Sociologia*, Torino: Edizioni di Comunità.
- CERULO, M. (2018). *Sociologia delle emozioni*, Bologna: Il Mulino.
- COMTE, A. (1999). *Dizionario delle idee. scienza, politica, morale*, a cura di Stefania Mariani, Roma: Editori Riuniti.
- CURTI, S. (2018). *Critica della folla*, Milano: Pearson.
- DAMASIO, A.R. (2000). *Emozione e coscienza*, Milano: Adelphi.
- CATTARINUSSI, B. (2006). *Sentimenti, passioni, emozioni. Le radici del comportamento sociale*, Milano: FrancoAngeli.
- DE NARDIS, P. (2000). *L'invidia. Un rompicapo per le scienze sociali*, Roma: Meltemi.
- DE NARDIS, P. (2023). *Carlo Mongardini e la discreta trasgressione: l'analisi degli aspetti emotivi e non razionali dell'azione sociale*, in E. Antonini, R. Iannone, M.C. Marchetti, D. Pacelli, E. Rossi, *Cultura, società e politica. Scritti per Carlo Mongardini*, Roma: Bulzoni.
- DURKHEIM, E. (1997). *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano: Edizioni di Comunità.
- ELIAS, N. (1998). *La civiltà delle buone maniere*, Bologna: Il Mulino.
- FREUD, S. (2003). *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- GALIMBERTI, U. (2021). *Il libro delle emozioni*, Milano: Feltrinelli.
- M. GOTOR, M. (2022). *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve*, Torino: Einaudi.
- LE BON, G. (2007). *Psicologia delle folle*, Milano: Tea.
- LE BRETON, D. (2023). *Antropologia delle emozioni*, Roma: Armando Editore.
- LEPENIES, W. (2000). *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, Bologna: Il Mulino.
- LINGIARDI, V. (2023). *L'ombelico del sogno. Un viaggio onirico*, Torino: Einaudi.
- LONGO, M. (2019). *Un insolito connubio. Sull'uso delle narrazioni letterarie nelle scienze sociali*, in *Sociologia del lavoro*, n. 153/2019.
- LONGO, M. (2020). *Emotions through Literature. Fictional narratives. Society and emotional self*, London-New York: Routledge.
-

- MONGARDINI, C. (2003). *Le dimensioni sociali della paura*, Milano: FrancoAngeli.
- MOSCOVICI, S. (1991). *La fabbrica degli dèi. Saggio sulle passioni individuali e collettive*, Bologna: Il Mulino.
- PAGLIANO UNGARI G. (1972), (a cura di). *Sociologia della letteratura*, Bologna: Il Mulino.
- RUTIGLIANO, E. (2001). *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons*, Torino: Bollati Boringhieri.
- SIMMEL, G. (1998). *Sociologia*, Torino: Edizioni di Comunità.
- SIMMEL, G. (2005). *Le metropoli e la vita dello spirito*, a cura di Paolo Jedlowski, Roma: Armando Editore.
-